

TERMOPILI, le grandi battaglie della storia di Marco Bettalli

480 A.C. IL SACRIFICIO DEI TRECENTO - La Repubblica 2023, pag. 115-122

TERMOPILI, prima battaglia della Seconda guerra persiana

DATA: 17-19 agosto 480 a.C.

LUOGO: Passo delle Termopili, regione della Focide

ESITO: Vittoria persiana

La battaglia delle Termopili fu combattuta nel 480 a.C. tra l'impero persiano achemenide retto da Serse I, che voleva riscattare la fallita invasione della Grecia da parte del padre Dario I, e un'alleanza di alcune città-stato greche guidate da Sparta con il re Leonida I. Durata tre giorni, fu una delle battaglie più importanti della seconda invasione persiana della Grecia sia in generale delle guerre greco-persiane. Grazie al sacrificio di Leonida e dei suoi 300 soldati nel passo delle Termopili e di oltre 2000 alleati delle altre città, i Greci poterono sbarrare il cammino alle armate persiane, che comunque risultarono vincitrici sul campo.

L'ARMA VINCENTE

Tra le vanterie di re Serse I (e chi non si sarebbe sentito imbattibile guidando un esercito che comprendeva reparti di fanteria di 47 diverse etnie?) c'era anche la ricorrente frase: "Conquisterò la Grecia con i miei arcieri". In effetti, alle Termopili (le "Porte Calde") gli arcieri persiano furono responsabili della maggior parte delle uccisioni dei fanti pesanti greci, tra cui quelle degli ultimi irriducibili difensori del passo. Gli arcieri persiani erano uno dei fiori all'occhiello del potente impero achemenide e formavano una parte consistente, se non la principale, dell'esercito riunito.

Il tiro con l'arco era insegnato ai giovani persiani sin dalla più tenera età, di solito intorno ai cinque anni. Era una vera e propria tradizione che risaliva a prima ancora della nascita dei grandi imperi della Persia: la maggior parte delle persone che vivevano sull'altopiano iranico era composta da pastori nomadi, e l'arco e le frecce erano parte della vita quotidiana.

I Persiani non usavano un arco "semplice" (costruito con un solo pezzo di legno, in modo economico e veloce), ma l'arco ricurvo composito, un'arma di letale efficienza, per la combinazione di ridotte dimensioni e l'alto potenziale di lancio, che garantiva all'arciere velocità di carico e precisione di tiro, persino stando in sella a un cavallo o sul pianale di una biga in movimento.

Era un'arma da lancio che sfruttava la sapiente combinazione di più materiali e l'utilizzo di tecniche di costruzione piuttosto complesse. Nell'arco composito, infatti, il legno costituiva solo la minima parte dell'arma, era in pratica una sottile anima che fungeva da supporto e veniva stratificata internamente per incollarvi da una parte (il cosiddetto dorso) il tendine di un animale e dall'altra (la cosiddetta pancia) il corno di un altro animale. Ciascuno di questi materiali aveva una funzione ben precisa: il tendine resisteva efficacemente alla trazione, mentre il corno resisteva alla compressione. Le strisce di corno permettevano all'arco di immagazzinare molta energia senza dover forzatamente aumentare le dimensioni, i tendini animali venivano incollati alla parte di legno del dorso con una colla animale, solitamente ricavata dalla vescica dei pesci. In questo modo, si ottenevano degli archi che erano contemporaneamente più corti, più resistenti, più potenti e più elastici di quelli semplici. Gli studiosi sostengono che, privato della corda, l'arco persiano si sarebbe ripiegato su se stesso fino a far incrociare le "braccia".

I persiani erano maniacali nei requisiti di costruzione degli archi: il corno doveva essere giovane e provenire dal bufalo d'acqua (oppure da alcuni tipi di antilopi, come l'orice o l'ibex, più raramente dagli ovini), il legno era solo quello di gelso (un materiale perfetto per assorbire la colla), il tendine era quello delle zampe posteriori delle gazzelle, o al limite degli ungulati domestici. Talvolta il corno poteva essere sostituito da legno molto resistente alla compressione, come il tasso o il carpino. Le corde dell'arco dovevano essere realizzate con fili di seta dritti e veniva evitata in ogni modo possibile la presenza di nodi, di attorcigliamenti o di pieghe nella corda. Questo poiché avrebbero impedito una fluida trasmissione della potenza accumulata dall'arco alla freccia.

Le frecce persiane erano per lo più fatte di canna, materiale facilmente reperibile in tutto il Medio Oriente e che aveva un ottimo rapporto forza-peso, inoltre grazie alla sua leggerezza era facilmente trasportabile. Come impennaggio usavano le penne di avvoltoio. La portata massima dell'arco era circa 200 metri, ma i risultati più letali si ottenevano tra i 40 e i 100 metri.

Sebbene le frecce, sin troppo leggere, non fossero adatte per perforare armature o scudi, l'enorme numero di quelle scoccate spesso bastava a sopraffare gli eserciti avversari. La tattica tipica dei Persiani era un'evoluzione di quella usata dagli Assiri. Dietro una fila di fanti portatori di scudo, gli *sparabara* (dotati di armature di lino pressato, uno scudo rettangolare lungo quasi quanto un uomo, fatto di vimini e rinforzato con cuoio e metallo, e di una lancia lunga 2 metri), ci sarebbero state 9 file di arcieri, i *thanvabara*. 10.000 di questi guerrieri potevano lanciare 100.000 frecce in un minuto e mantenere quel ritmo di tiro per diversi minuti. Davvero, come scriveva Erodoto, il sole veniva oscurato dalla quantità di frecce lanciate dai Persiani.

Gli arcieri persiani indossavano la loro faretra sui fianchi per consentire una maggiore velocità di fuoco. Le dimensioni contenute degli archi (circa un metro) si confacevano a un esteso utilizzo da parte degli arcieri a cavallo. Ma i migliori tiratori si trovavano nel reggimento d'élite degli Immortali, la guardia personale del re nel suo palazzo e nelle campagne militari. I loro ranghi erano costantemente mantenuti a 10.000 effettivi. Se un soldato veniva ucciso o ferito, un altro prendeva il suo posto. Gli arcieri del reggimento degli Immortali erano il simbolo stesso della regalità achemenide, come è testimoniato da decine di steli, bassorilievi e statue in tutta la Persia. Il loro armamento era composto da uno scudo di pelle e vimini, una lancia corta con la punta di ferro e un contrappeso all'estremità opposta a forma di melagrana, un arco e una faretra per le frecce, una daga o una spada corta o un lungo pugnale (o un tipo di ascia chiamato *sagaris*). Indossavano un cappello frigio di feltro e una tunica con pantaloni sotto cui mettevano delle corazze a scaglie metalliche.

LE ARMI DEI GRECI

I Greci non avevano niente di simile: i loro arcieri, i *toxotai* (da *tòxos*, arco) erano truppe leggere utilizzate essenzialmente come saltuario appoggio tattico per la fanteria pesante degli opliti, la regina delle battaglie delle *poleis*. In Grecia non si era mai sviluppata una consistente tradizione di tiro con l'arco e questa incombenza era stata data in appalto a mercenari o agli strati sociali più bassi della città. Non a caso i migliori reparti di arcieri greci venivano dalla periferia dell'Ellade, in particolare dalla Scizia (tra le attuali Bulgaria e Ucraina) e da Creta. Ad Atene, per esempio, era famosa una forza di polizia di circa 300 schiavi "di Stato" sciti che si occupava di ordine pubblico. Questi arcieri sciti, o *speusinioi* (dal nome del loro presunto fondatore, un tale Speusino), probabilmente non accompagnavano neanche in battaglia i fanti (compito dato ai peltasti, i fanti leggeri), ma erano a disposizione del governo della città per quelle che oggi chiameremmo operazioni speciali, o addirittura per gli omicidi mirati.

L'arco dei *toxotai* era contenuto nelle dimensioni ed era di legno rivestito di osso, con una corda di budello o di nervo che garantiva una portata di tiro di circa 170 metri. Curiosamente, molte divinità greche (Apollo, Artemide, Eracle) erano spesso rappresentate come ottimi arcieri, piuttosto che come fanti pesanti. Questi ultimi erano composti da cittadini che si potevano permettere l'acquisto di un'armatura completa: corazza, scudo, elmo, schinieri, lancia e spada. Si trattava di più di 20 chili di bronzo che si portavano addosso in un clima caldo come quello mediterraneo. Talvolta, però, la corazza di bronzo era sostituita da quella di lino pressato. Lo scudo (*hòplon*) era quello che caratterizzava, visivamente e tatticamente, il guerriero greco che combatteva inserito nella falange. L'*hòplon* era uno scudo di forma concava del diametro di 1 metro, pesante almeno 8 chilogrammi, formato da un'anima di legno duro e resistente e rivestito da una lamina di bronzo.

Alcune ipotesi archeologiche fanno risalire l'introduzione dell'*hòplon* all'VIII secolo a.C., ma in generale si può affermare che questo scudo sia strettamente correlato alla nascita della democrazia (ma anche di alcune forme di oligarchia per censo) nella Grecia del VI secolo a.C.. La panoplia oplitica, infatti, era molto costosa e una falange per funzionare a dovere aveva bisogno di numerosi opliti pesantemente armati, quindi larghi strati di popolazione dovevano militare pagandosi le armi di tasca propria. In cambio di questa militanza gli opliti chiesero e ottennero la rappresentanza politica. Il combattimento oplitico presupponeva una grande compattezza e resistenza tra i ranghi, era stato pensato per far combattere spalla a spalla intere comunità di cittadini, aumentando così la coesione sociale.

L'elmo (*krànos* in greco) più diffuso alle Termopili era di tipo corinzio, cioè quello che offriva la protezione più completa per la testa, ma al contempo abbassava di molto la consapevolezza uditiva e visiva dell'oplita. In tempo di pace e nelle pause delle battaglie il guerriero greco indossava l'elmo corinzio ruotato all'indietro sulla nuca (come la dea Atena in quasi tutte le due raffigurazioni, per intenderci).

La lancia della falange oplita (*dory* in greco) era lunga circa 2 metri, di legno di corniolo o di frassino, con un peso di 2 chilogrammi. La spada dell'oplita (*xìphos*) aveva un'impugnatura a una mano e una lama a doppio taglio lunga 50 centimetri. La variante spartana dello *xìphos* era più corta (poco più di 30 cm.), ideale per colpire di punta nei ristretti spazi di uno scontro tra falangi oplitiche.



Archiere persiano, bassorilievo dal palazzo imperiale di Persepoli, V secolo a.C.